

MINACCE E STRATEGIE

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374

LA RUSSIA E LA CULTURA EUROPEA DELLA DIFESA

La Russia costituisce, oppure no, una minaccia per l'Europa? Questa domanda attraversa tutti i sistemi politici europei. La risposta determinerà il futuro della sicurezza del continente. La mia risposta è positiva. Spiego perché.

Dal discorso tenuto da Vladimir Putin alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco nel 2007, la Russia si è mossa come una potenza «revisionista», impegnata a «revisionare» l'equilibrio della sicurezza europea affermatosi dopo la fine della Guerra

Fredda (1991). Quell'equilibrio si basava sul riconoscimento della sovranità degli stati emersi dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Soprattutto, presupponeva la trasformazione dell'Unione Sovietica in uno stato «vestfaliano», con una popolazione, confini precisi e un'autorità legittima di governo. Putin ha fatto saltare tale equilibrio. Per lui, la Russia non è e non potrà mai essere uno stato territoriale come gli altri.

MINACCE E STRATEGIE

LA RUSSIA E LA CULTURA EUROPEA DELLA DIFESA

di Sergio
Fabbrini



Essa è una nazione-impero che ha assolto un ruolo storico di aggregazione del mondo euro-asiatico, così da contrastare l'occidente collettivo e i suoi valori liberali. Di qui, gli interventi militari che si sono succeduti in Georgia (nel 2008), in Ucraina (2014 e 2022), in Transnistria (Moldavia) dove l'esercito russo è sul campo dal 1992. A tali interventi militari diretti, la Russia ha aggiunto, negli altri Paesi europei, attacchi cyber, manipolazioni informatiche, spionaggio, disinformazione. Come interpretare tutto ciò?

Seppure la Russia abbia sempre avuto il sentimento di essere circondata (un sentimento che ha consentito, alle sue élite, di tenere insieme una popolazione dispersa in un territorio immenso), le scelte di Putin non sono state motivate da ragioni di sicurezza, piuttosto da ragioni ideologiche. Tant'è che l'entrata nella Nato di Finlandia (2023) e Svezia (2024) non ha generato una reazione simile a quella avvenuta per l'Ucraina. Con l'eccezione del breve decennio democratico (caotico ed anarchico) degli anni Novanta del secolo scorso, la Russia non ha mai

sperimentato, nella sua storia secolare, il pluralismo e la democrazia. Da Pietro il Grande (fine Seicento) a Putin (al potere dal 2000), passando per Lenin e Stalin, è stata sempre governata da regimi assolutisti, con un capo al suo vertice. L'autoritarismo è anche la cifra dell'identità sociale del Paese, in quanto garante dell'ordine pubblico e della sicurezza collettiva. Vi sono stati e vi sono individui e gruppi all'opposizione, ma essi sono stati eliminati o facilmente emarginati. Usando il formidabile bilancio militare, Putin ha allargato la rete di sostegno al suo potere, sostenendo imprese (nell'industria degli armamenti) guidate da imprenditori a lui



legati. L'eventuale fine della guerra con l'Ucraina metterebbe in discussione tale «equilibrio autoritario». Come hanno scritto Seva Gunitsky e Jeremy Morris su Foreign Affairs, quella rete ha interesse che la guerra continui. Complicando non poco la possibile negoziazione.

È con questa Russia che l'Europa deve fare i conti. Con una nazione-impero, governata autoritariamente, non già con uno stato territoriale espansionista. Una nazione-impero che ha nell'Europa il suo alter ego. Putin teme che il successo del «modello democratico» (in Paesi limitrofi come l'Ucraina) possa delegittimare il suo «modello autoritario». Per questo motivo, agisce con sistematicità per indebolire l'Ue, per erodere la coesione interna dei suoi stati membri, per confondere le loro opinioni pubbliche. Ma soprattutto per sostenere i suoi alleati, che, l'anno prossimo, potrebbero conquistare la presidenza della Francia oppure avere ruoli importanti nel nuovo governo italiano, ma anche dominare il governo tedesco con le elezioni del 2029. La minaccia russa non consiste «nei cosacchi che si abbeverano alle fontane romane», ma in azioni sistematiche e di lungo periodo per sostenere (anche finanziariamente) i partiti nazionalisti e antieuropoi. La guerra in Ucraina costituisce un test decisivo per tale strategia. Putin deve piegare l'Ucraina e uscire dalla guerra rafforzato. Vuole un accordo che gli consenta di raggiungere sia il primo che il secondo obiettivo. Esattamente opposta è la strategia dell'Europa, impegnata a preservare la sovranità dell'Ucraina (e la vigenza del diritto internazionale) e a indebolire militarmente e ideologicamente la Russia post-bellica. Una Russia militarmente forte costituirebbe un'ipoteca permanente sullo sviluppo democratico dell'Europa. L'ambiguità europea verso la Russia lavora per quest'ultima.

Insomma, per la Russia, l'Europa costituisce una sfida ideologica, oltre che militare. Ciò nonostante, l'Europa, quando il conflitto finirà, dovrà operare per riaprire canali di collaborazione commerciale e culturale con essa (senza diventarne di nuovo dipendente, ad esempio nell'energia). Per fare ciò, dovrà disporre di una capacità di deterrenza, così da prevenire nuove aggressioni, senza diventare una potenza militare. L'Europa ha bisogno di una cultura «difesivista» (come l'ha chiamata Maurizio Ferrera su La Lettura del Corriere della Sera), caratterizzata dalla capacità di difendersi, se necessario, senza minacciare i suoi vicini. Peraltro, in coerenza con le posizioni di Papa Leone XIV, Steven Walt ha argomentato su Foreign Affairs che «la guerra è diventata pointless», inutile per risolvere le dispute. L'Europa deve difendere la propria vocazione pacifica, senza rinunciare alla propria capacità di difesa. Una bella sfida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA